

Capitolo I

Pedagogia e nuove alfabetizzazioni

Bernardo Starnino

Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Cassino

b.starnino@unicas.it

Uno degli ambiti di ricerca della pedagogia generale è caratterizzato “dall’attenzione per i bisogni educativi e formativi nella società e nelle organizzazioni e dalle ricerche sulle attività educative connesse ai cambiamenti culturali e degli stili di vita ...” Domandarsi quindi quale può essere l’importanza di nuove forme di alfabetizzazione, soprattutto tecnologiche, ai fini dell’educazione e della formazione della persona diventa un’esigenza da cui non si può prescindere se si vuole fare attenzione alle dinamiche socio-culturali ed educative dell’attuale momento storico.

L’analisi di fenomeni sociali e culturali che possono avere valenza educativa può essere attendibile se, nello stesso tempo, si delimita l’oggetto e anche l’ambito in cui questo oggetto di indagine è inserito. In altre parole tentare di proporre soluzioni razionalmente giustificabili diventa operativamente efficace se prioritariamente si sono poste almeno alcune domande chiare e precise.

Il presente lavoro sarà quindi sostanzialmente diviso in due parti. Nella prima si porranno solo domande che avranno anche la funzione indiretta di delimitare sia il campo di analisi sia il contesto di riferimento; nella seconda si svilupperanno una serie di riflessioni che tenderanno sia di dare attendibili risposte agli interrogativi posti nella prima parte sia di proporre alcune idee per rendere più aderenti ai fatti reali le riflessioni fatte in precedenza.

Le domande

L’alfabetizzazione tecnologia e le nuove forme di comunicazione sono un bisogno, una imposizione o una necessità?

L’alfabetizzazione tecnologica a chi può servire? Servirà all’individuo in formazione e/o ai gruppi di potere socio-economico-politico-imprenditoriale dominanti?

Ai fini educativi e formativi può svolgere, e in che modo eventualmente, una funzione di promozione e sviluppo della persona umana?

I mezzi utilizzati a questo scopo (computer, Internet soprattutto) che ruolo svolgono? Sono utili? Sono necessari? Sono indispensabili? Sono essenziali?

In ogni caso, ma soprattutto se si intravede la loro efficacia educativa, si rendono necessarie altre domande, ed in particolare:

- chi non possiede ancora tali mezzi si vedrà privato di una parte di opportunità non solo educative e formative, ma anche produttive e lavorative?
- in una società caratterizzata da processi di globalizzazione è opportuno limitare i ragionamenti e le analisi a singole realtà locali e, comunque, parziali, o bisognerà ragionare in termini globali?
- quali conseguenze su chi, pur possedendo tali mezzi, non ha però le padronanze necessarie per poterli gestire ed usare con piena consapevolezza e discernimento operativo-critico?

Un'ultima domanda, tutto sommato, consequenziale: l'alfabetizzazione e l'accesso ai mezzi di comunicazione tecnologica è una facoltà che ricade sulla libertà di scelta del singolo individuo o essa si può configurare come un diritto della persona? E se così è rappresenta un dovere sociale e culturale nonché politico predisporre le condizioni perché tutti possano essere istruiti anche con l'insegnamento formale di queste nuove forme di alfabetizzazione e comunicazione tecnologica?

In una eventuale risposta positiva la dimensione tecnologica dovrà essere assunta come una finalità educativa o essere collocata in un contesto educativo molto più ampio ed integrato?

L'analisi

Almeno tre premesse. Un fenomeno è concretamente tale se inserito in un insieme. Se lo isoliamo da questo insieme riusciamo certo a conoscerlo meglio di per se stesso, ma questa conoscenza in quanto riguarda una parte di un insieme sarà comunque una conoscenza limitata, parziale e, in quanto tale, insufficiente a farci conoscere l'insieme.

L'altra premessa è la necessità di non confondere i fini con i mezzi; i valori con le procedure e gli strumenti utilizzati.

Appare scontato infine che l'analisi non riguarderà gli aspetti tecnici dell'alfabetizzazione e della comunicazione attraverso le tecnologie viste di per se stesse, ma studiate tenendo presenti i legami pedagogicamente rilevanti con gli altri elementi-fattori che concorrono al processo educativo e formativo della persona.

L'alfabetizzazione di per se stessa non è né un bene né un male; è solo un dato di fatto; un fenomeno emergente e rilevante della quotidianità di buona parte della popolazione terrestre. Essa è pertanto un mezzo e una necessità: è una realtà cioè con cui necessariamente bisogna confrontarsi (o scontrarsi?) per meglio essere attivamente presenti e partecipare operativamente alle nuove modalità comportamentali ed esistenziali delle dinamiche sociali e culturali della società di oggi.

Essa è perciò un mezzo moderno che può contribuire a forme di apprendimento e, quindi, di educazione diverse rispetto al passato. La conoscenza tecnica necessaria per poter utilizzare queste nuove forme di apprendimento e di sviluppo conoscitivo diventa parte di una rete formativa molto più ampia. Dimenticare questa contestualizzazione può portare a settorializzazioni e frammentazioni di saperi e di abilità che professionalizzano nello specifico, ma possono, nel loro processo di progressiva fagocita-

zione del soggetto, trascurare od oscurare altre dimensioni psichiche che pur caratterizzano la vita umana. Le abilità tecniche acquisite diventano, cioè, comprensive pedagogicamente se contestualmente portano anche ad un rafforzamento ad un potenziamento dei poteri personali del soggetto stesso: se contribuiscono cioè a promuovere ed avvalorare il suo essere personale e sociale in prospettiva di chiarificazione valoriale attraverso la quale esplicitare e testimoniare le dimensioni umane di ciascuno, fondate sulla complementarità dell'altro e sull'interdipendenza comunitaria che comprendano, giustifichino ed avvalorino le differenze e gli apporti produttivi di ciascuno.

I mezzi, i contenuti quindi non vanno visti come scopi da raggiungere, ma come mezzi sempre più sofisticati che l'uomo ha per continuare il faticoso cammino della conoscenza del mondo, di se stesso e, soprattutto, per porsi magari le stesse domande sull'uomo di migliaia di anni fa, tentando di dare risposte congrue con le conoscenze acquisite ma anche soddisfacenti sul piano dell'orientamento e della giustificazione del nostro essere al mondo. Conoscere i fenomeni è importante, ma senza dimenticare che il compito principale della scienza non è tanto il possesso della conoscenza quanto, come diceva Einstein, la ricerca della verità.

Non tener presenti questi elementi può comportare il grosso rischio di un'accettazione acritica della cultura oggi dominante e della quale il singolo può, se questo accade, diventare un servomeccanismo.

Saper fare è altrettanto importante quanto sapere individuare le ragioni di questo fare: è un modo di essere non solo abili, ma anche capaci; di essere specializzati in un settore, ma anche essere capaci di padroneggiarlo con consapevolezza ed autonomia; di essere tecnicamente competenti, ma anche essere capaci di operare ed incidere sulla realtà per cercare di modificarla e migliorarla, sapendone distinguere i fini dai mezzi; sapendo controllare i risultati del proprio agire avendo contestualmente chiari i fini da perseguire.

Anche linguisticamente le *connessioni* tecniche non possono far dimenticare le *relazioni e i rapporti* umani: il raffronto con l'alterità può condizionare anche la costruzione della propria e dell'altrui identità. La notizia è di questi giorni. Un bambino ha imparato a cinguettare invece che a parlare, perché la mamma non gli parlava mai e lo lasciava solo in compagnia degli uccelli che essa teneva in gabbia. Il bambino, in questo caso, si è formato in rapporto a quell'alterità che lo circondava (gli uccelli) e ha sviluppato un linguaggio e una consapevolezza di sé proprio in rapporto a quelle alterità animali che si muovevano intorno a lui.

Le nuove forme di comunicazione possono essere perciò una opportunità formativa importante a favore del soggetto, ma possono essere, se totalizzanti, un condizionamento che rischia di plasmare il soggetto spersonalizzandolo.

Pedagogicamente diventa quindi fondamentale apprendere "a navigare (su Internet ad esempio) in un oceano di incertezze attraverso arcipelaghi di certezze" (E. Morin).

Sapersi orientare nella realtà attribuendo un senso a ciò che si fa è altrettanto importante che conoscere, acquisire abilità specifiche e settoriali.

Apprendere è un processo naturale e soggettivo suscettibile di intraprendere direzioni distruttive ed autodistruttive, può diventare un arricchimento personale con risvolti socialmente edificanti se porta anche a comprendere non solo quello e quanti ci

circondano nell'immediato contesto psico-fisico, ma anche in prospettiva, proprio in virtù delle possibilità di comunicazione planetaria, di scoprire tutti gli uomini come appartenenti alla grande famiglia umana che ha come unica casa la terra.

Documenti di carattere internazionale sia di alcuni decenni fa che recenti indicano ed incoraggiano quanti hanno responsabilità pubbliche ad andare in questa direzione. Favorire la crescita piena ed armonica della persona umana; il diritto di ogni essere umano all'istruzione e all'educazione; la tutela dello stato e della società di quelle formazioni sociali ove avviene la crescita psico-fisica e socio-culturale della persona, tra queste la famiglia innanzitutto; il diritto di ciascuno a progettare consapevolmente la propria vita per realizzarsi e sentirsi realizzato; il dovere della società di promuovere le condizioni che possono favorire tali obiettivi, eliminando quegli ostacoli che possono impedire od ostacolare la crescita di ciascuno.

Esaminare se tali affermazioni sono espressioni di valori comuni o, viceversa, rappresentano solo belle proposizioni augurabili, ma difficilmente, razionalizzabili in discorso logicamente e documentalmente verificabile empiricamente è quanto ci proponiamo di fare in seguito.

D'altra parte è altrettanto opportuno inserire tale analisi in una dimensione globale e multinazionale, tenuto conto dell'allargamento delle esperienze locali verso un contesto molto più ampio che è quello planetario.

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo

A sessant'anni dalla sua adozione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1948) tale documento dimostra nei suoi vari articoli tutta la sua attualità.

Da una parte si deve, purtroppo, notare con amarezza che tanto, forse, è stato fatto, ma, dall'altra, sicuramente, molto altro ancora resta da fare.

La carica valoriale conserva intatta tutta la sua suggestione ideale.

Considerarci tutti indistintamente facenti parte della "famiglia umana", in una prospettiva di "fratellanza" di "giustizia" e di "pace" e di "libertà" rappresentano nobili ideali che hanno una valenza culturale, sociale, morale, pedagogica.

"ogni individuo -quindi- ha diritto alla vita, alla libertà, alla sicurezza della propria persona" (art. 5).

Con particolare riferimento all'istruzione l'articolo 26 sancisce testualmente che "ogni individuo ha diritto all'istruzione" che deve essere "gratuita" e obbligatoria almeno per le classi elementari.

Ma la parte che maggiormente ci interessa in questa unità discorsiva è quella che riguarda le finalità che deve avere l'istruzione: "l'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della persona umana...essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia tra tutte le nazioni. (art. 26).

La contraddizione che si vive oggi è data proprio da quanto superficialmente potrebbe apparire ovvio e scontato (enunciazione di principi e finalità) e gli sviluppi tecnico-scientifici cui siamo arrivati.

Ebbene dare per scontato che questi principi sono ovvi e, forse, ripetitivi, se non addirittura, almeno per qualcuno, fuori moda, significa ridurre il problema formativo a una dimensione parziale della sua realtà: non avere chiare le premesse ideali da una parte e le finalità educative dall'altra significa costruire discorsi "moderni", tecnicamente ineccepibili sui mezzi, sui metodi, sui contenuti, ecc. ma insufficienti e parziali, nel migliore dei casi, rispetto a quanto ci si propone di perseguire.

Le ricerche OCSE

La recente indagine PISA (2006) (*Programme for International Student Assessment*) si è svolta su un campione di adolescenti dei trenta paesi dell'OCSE più altri paesi (in tutto 43) per verificare le loro conoscenze nella lingua nazionale, nella matematica e nelle scienze.

La cosa interessante di questa indagine è che essa non aveva come obiettivo primario quello di verificare il profitto in senso stretto, quanto piuttosto le capacità del "problem solving": ovvero di saper tradurre il "possesso" delle conoscenze in possibili soluzioni di fronte a dei problemi. Per le scuole italiane in particolare i risultati non sono stati per niente positivi. Tenzialmente gli studenti italiani che hanno partecipato all'indagine hanno saputo rispondere alle domande "chiuse", ma hanno poi incontrato molte più difficoltà in quelle "aperte".

L'indagine, con periodicità triennale, contiene domande a scelta multipla, domande aperte a risposta univoca e domande aperte a risposta articolata.

L'obiettivo della ricerca 2006 è stato quello di trovare una attendibile risposta, in una dimensione comparativa, alla seguente domanda: Come cittadini, che cosa è più importante conoscere, apprezzare ed essere in grado di fare in situazioni che richiedono un riferimento alla scienza e alla tecnologia?"

La verifica della sopra citata competenza scientifica funzionale comprende in particolare:

“la conoscenza scientifica e l'uso di questa per identificare domande, per acquisire nuove conoscenze, per trarre conclusioni fondate su problemi di carattere scientifico;

la comprensione delle caratteristiche della scienza come forma di conoscenza umana e come forma di indagine;

la consapevolezza di come la scienza e la tecnologia concorrono a determinare l'ambiente materiale, intellettuale, culturale in cui si è inseriti;

la disponibilità a confrontarsi criticamente con problemi che implicano una dimensione scientifica e con le idee della scienza.”

“Comprensione, conoscenza, consapevolezza, disponibilità, capacità critica” sono concetti base presenti anche nel documento di Dublino e sono anche concetti basilari della pedagogia in quanto precisano, anche in questo caso, come finalità ultima del processo di apprendimento, al di là di ambiti disciplinari specifici, o di aree o settori particolari; di metodi o strumenti utilizzati, è la formazione della persona che rimane, sostanzialmente, il termine ultimo di riferimento formativo. Di qui la necessità, anche nelle specificità settoriali, di contestualizzare e “complessificare” il profilo procedurale e tecnico in senso stretto degli apprendimenti specifici.

Diventa “essenziale, quindi, che gli studenti sviluppino abilità di carattere generale quali, ad esempio, le abilità comunicative, l’adattabilità, la flessibilità, la capacità di risolvere problemi e quella di servirsi delle tecnologie dell’informazione...”

I curricoli scolastici, quasi sempre, si basano sui contenuti da apprendere. Il rendimento viene misurato quindi solo su ciò che si è appreso in un determinato periodo (trimestre o anno scolastico, ad esempio) ma quasi mai la valutazione prende in esame le competenze effettive che lo studente riesce ad acquisire e il grado di padronanza funzionale di questa o quella disciplina. Quello che conta nel curricolo scolastico è soprattutto il presente e ciò che è periodizzabile in un preciso lasso di tempo. Se e come lo studente potrà utilizzare nel futuro e soprattutto al di fuori della scuola ciò che ha appreso diventa nel nostro sistema scolastico attuale molto meno importante se non addirittura privo di significato.

A tutto ciò si aggiunga che le competenze che si possono acquisire in modo trasversale molto difficilmente diventano oggetto di identificazione specifica e di verifica (come ad esempio la capacità di saper impostare e prospettare soluzioni pertinenti e risolvere problemi soprattutto extrascolastici e appartenenti alle dinamiche della vita sociale e culturale con le quali occorre confrontarsi).

Questa particolare attenzione sugli aspetti dinamico-funzionali ed operativo-applicativi che devono sottostare all’apprendimento, che in senso stretto chiamiamo scolastico, rimanda anche alla necessità di pensare in modo più aperto, ampio in modo che “le conoscenze, le abilità, le competenze e le altre caratteristiche proprie dell’individuo...siano attinenti al benessere personale sociale ed economico”, finalità, questa, che si differenzia notevolmente da certi indicatori che hanno come riferimento ad esempio il titolo di studio conseguito, il possesso scolastico e/o formale di titoli vari patente europea, conoscenza della lingua inglese, ecc).

La persona torna ad essere al centro degli interessi educativi solo quando al possesso di qualcosa si aggiunge soprattutto e prima di tutto lo stato di maturazione globale e soddisfacente di ciascuno.

“Il problema, scrive V. Andreoli, non è fare un bilancio tra positivo e negativo, ma constatare che la tecnologia non toglie all’uomo qualcosa che sfugge alla tecnologia, quale appunto il senso dell’esistere: se egli debba conquistare e dunque continuare a considerare nemico chi bisogna sconfiggere; se debba possedere sempre di più anche quando il di più non è utile in alcun modo alla propria esistenza, o se invece non sia meglio dare agli altri quello che non serve.

Il problema, insomma, è che anche la tecnologia deve ritornare dentro un senso, essa attualmente non aiuta affatto a trovarlo; anzi, semmai spinge all’azione e l’uomo ad agire senza chiedersi più il perché e che significato abbia.

Ecco, ho paura che questa società non si domandi più nulla, ma chiedi solo e sempre tecnologia che vuol dire sollevarsi da compiti che prima l’uomo svolgeva direttamente. Una tecnologia che lo rende sempre più inutile come corpo, ridotto a semplici dita che digitano. Ho paura che non si domandi più nulla poiché semplicemente non ha nemmeno la testa per pensare: la tecnologia la svuota, modifica il suo modo di procedere, fino a sostituirla con una macchinetta che saprà fare quello che serve per sopravvivere, e bene, ma non per risolvere il tema del senso della vita e senza questa domanda finirebbe una civiltà...La semplificazione eccessiva della mente e del cervel-

lo ripiega l'uomo dirigendolo nel senso contrario all'evoluzione, e cioè verso un'involuzione".

Conclusioni

In un'epoca tecnologicamente avanzata come la nostra le dimensioni più profondamente umane sono, di fatto, rimaste inalterate da millenni.

Infatti le vicende umane (narrate e documentate storicamente) sono espressione di sentimenti, pulsioni, aspettative, passioni, amori, rancori, odi, vendette, gelosie ecc. che sono presenti, seppure con modalità espressivo-comportamentali in parte diverse, ancora oggi.

In un momento storico in cui si è passati dal villaggio-paese tradizionale al villaggio-globale di oggi i vissuti e i comportamenti manifesti sono rimasti legati a forme di vita che riflettono mentalità che riconducono assai indietro nel tempo. Come nel paese tradizionale la vita corrente si svolge, di norma, cercando di essere ciascuno informato su tutto e su tutti, esercitando così una forma di controllo sistematica e onni-comprendensiva, così oggi il villaggio-globale consente di essere informati su tutto ciò che avviene in esso anche se questo succede a migliaia di chilometri di distanza.

Ciascuno, a sua volta, può essere in qualsiasi momento localizzato con sistemi telematici e satellitari molto sofisticati.

Quelli che sono cambiati sono dunque i sistemi di comunicazione: verbali e gestuali nel primo caso; tecnologici (telefono, giornali, televisione, computer) nel secondo caso.

Si è passati da una comunicazione personale e corporea a un tipo di comunicazione impersonale e mediatica; da una comunicazione che stabiliva anche la relazione socio-affettiva, ad una comunicazione tecnologicamente distaccata.

L'educazione, in quanto processo di condizionamento di schemi di comportamento e di controllo senso-motorio ed emotivo-affettivo, non può limitarsi a far acquisire cognizioni e competenze tecniche, ma deve tradursi anche (contestualmente) in capacità di padroneggiare i mezzi (sia teorici, sia tecnici, sia materiali)

Natura e cultura; passione e ragione; umanità e tecnica sono le coppie binomiche che riflettono la vita e la animano per quella che essa umanamente è.

Una verità profonda - scriveva E. Morin - è tale solo se implica anche il suo contrario: l'uomo è un essere razionale, ma, nello stesso tempo, è anche un essere irrazionale; se ne isoliamo un solo aspetto facciamo di una situazione reale un'astrazione.

L'educazione perciò in quanto processo reale non può ipotizzare modelli formativi unilaterali e riduttivi, socialmente condizionati dall'ideologia dominante e non sempre comunque rispettosi delle dinamiche di crescita individuale.

Se lo sviluppo tecnico assume una rilevanza di carattere generale, non così, purtroppo, la crescita umana che non è stata né generale, né della stessa portata di quella tecnica.

Le richieste umane (documentate da tante indagini empiriche) sono non tanto di natura tecnica, quanto di natura umana. Non di enunciati teorici e moraleggianti, si ha bisogno, ma di riferimenti strutturali e strutturanti che sono stati incarnati storicamente

e unanimemente da figure emblematiche ed universalmente riconoscibili: Gesù Cristo, Gandhi, Socrate, ecc.

E' controbilanciando la civiltà tecnologica con la cultura umana che si può imprimere una svolta morale (=rispettosa della vita) alla tecnica.

Quello che manca ai giovani oggi non sono i mezzi, le conoscenze, quanto una chiara coscienza di ciò che è bene e di ciò che è male. Ed è proprio quest'ultima carenza che procura loro ansia, angoscia, disorientamento. Ognuno, oltre ad essere e sentirsi amato, ha anche bisogno di amare; oltre ad essere oggetto di amore, ognuno avverte il bisogno di essere anche soggetto di amore. Se non si riuscirà a soddisfare questa tensione affettiva presente in ciascuno, essa si sposterà verso atteggiamenti e comportamenti che vanno dalla pratica del vizio (droga, violenza, alcool, ecc;) alla fuga, alla ribellione contro tutti e contro tutto.

Il rapporto educativo deve essere prima di tutto rapporto affettivo tra persone; tra soggetti educabili.

Si possono 'dare' cose, oggetti, conoscenze, nozioni e si può dare soprattutto, indirettamente, (con il proprio comportamento, il proprio modo di essere e di fare) la possibilità a ciascuno di scoprire oltre le cose, i fatti, la conoscenza, ecc la sapienza e la saggezza, il che vuol dire comprendere, acquistare consapevolezza, per dare agli oggetti, alle cose, alle conoscenze, ai mezzi un senso, un significato, un valore.

L'educazione è da considerarsi più un'arte che una scienza e in quanto arte non ha bisogno né di regole fisse, né di ricette, né di formule standardizzate¹. Il ruolo dell'insegnante non può limitarsi perciò solo ad insegnare; egli deve essere soprattutto un educatore, un maestro.

Formazione dell'uomo e del cittadino dovrà essere non solo una formula bella a dirsi ed a udirsi; bisognerà dare contenuti percepibili a questa espressione per cui possiamo intendere l'uomo come l'individuo concreto, ciascuno nella sua realtà quotidiana esistenziale, partecipe attivo e consapevole di quanto avviene intorno a lui (come padre, persona, lavoratore, cittadino).

¹ C'è una "tendenza sempre più diffusa - scrive R. Massa - di attingere a dimensioni dell'esperienza umana maggiormente significative di quelle sviluppatasi sotto il segno dell'efficienzismo e dell'utilitarismo, del tecnicismo e di una pseudo-modernizzazione acquisitiva che hanno talvolta assunto, nel discorso pedagogico-didattico in particolare, aspetti di una certa tracotanza e volgarità". R. MASSA, *Istituzioni di pedagogia e scienze dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari, p. 592